

UNA RINUNCIA COSCIENTE



Sunto

Alla città non servono cani fedeli. Servono aquile con l'ambizione di portare in alto Verona. In alto ci possiamo andare solo e soltanto se c'è un lavoro corale che sa rinunciare a parte del proprio per il vantaggio di tutti.

Diego Marchiori

UNA RINUNCIA COSCIENTE

Il complesso governo della città

Quando si partecipa e contribuisce alla vittoria di una coalizione è ragionevole rientrare tra coloro che vanno premiati. È una pia illusione credere che la politica non sia anche un *do ut des*. La politica si compone di rapporti di forza differenti. Cerca continue sintesi affinché prevalga l'uno o l'altro interesse anche se dovrebbe sempre prevalere l'interesse comune. Ma la politica è anzitutto insieme di relazioni, direi più un intreccio infinito ed intricato di relazioni tra persone. Le persone determinano i rapporti di forza del potere in carica.

Il governo comunale di una città abitata da 250.000 abitanti – quarta città italiana per presenze turistiche in Italia, crocevia tra l'Europa continentale e il Mediterraneo, una delle principali piazze finanziarie del Paese, scrigno di epoche storiche differenti, città vigorosa ed orgogliosa di sé – è un governo che richiede grandi virtù.

Verona merita politici virtuosi. Verona merita persone capaci.

La nomina dei Cda

Quando ho ricevuto il messaggio di recarmi in Comune per compilare le carte necessarie a presentare la mia candidatura a componente di qualche Cda degli Enti partecipati, ho provato un mix di pensieri direttamente opposti l'uno all'altro: la soddisfazione per aver guadagnato un'opportunità; il peso di dover entrare in un meccanismo di cui non ho esperienza, e quindi conoscenza.

Vale la massima del libro del Siracide (10,3):

*“Un re senza formazione rovinerà il suo popolo;
una città prospererà per il senno dei capi.”*

Già sapevo che figuravo tra coloro che sarebbero stati oggetto di attenzione, e quindi non mi sono trovato impreparato, anzi ho avuto il tempo per ragionare e confrontarmi, in altre parole per discernere.

Il discernimento ha sempre per oggetto la scelta del bene. Si tratta di capire quale.

Ho valutato costi e benefici di una tale opzione: qual è il beneficio che posso portare in un Cda? Sarei all'altezza del compito? Avrei le competenze adeguate per prendere decisioni che riguardano la collettività piuttosto che un gruppo di clienti?

Sarei in grado di assumermi responsabilità importanti e giustificarle?

Non si può negare la componente allettante che deriva da un introito in più da portare a casa: che cosa ne avrei potuto fare? È giusto percepire uno stipendio per il solo fatto di essere seduto in un Cda, senza quindi alcun merito particolare? Sarebbe al contrario corretto assumersi certe responsabilità senza aver alcun riconoscimento economico?

Una questione di libertà

Ho anche riflettuto su un'altra componente, per me fondamentale: la libertà. Chi viene nominato in un Cda – governato dalla politica e dalle sue logiche di potere – è davvero libero nelle decisioni da prendere? O non dovrà invece rendere conto più al nominante che ai cittadini? E se dovrà rendere conto a chi lo ha nominato, è possibile agire nell'interesse del bene comune senza ledere l'interesse particolare di chi ha promosso tale nomina?

La mia risposta è che tale libertà dipende molto dalla libertà di chi nomina, e posso dire con assoluta certezza che da questo punto di vista sarei stato sereno. Tuttavia ci sarà sempre una componente di rendicontazione da dover tenere presente. Perciò mi sono chiesto: qual è il fine a cui tende il mio agire politico, essere nominato in un qualche Cda senza nemmeno poter scegliere quello più coerente con le mie competenze? O forse si può agire in politica anche senza passare da questi organi di potere?

L'obiezione, lecita, è chiedersi anche: quand'è il tempo opportuno per chi si sente chiamato alla partecipazione del bene comune e all'assunzione delle responsabilità che ne derivano? Non è forse vero che bisogna pur sempre occupare degli spazi, e che se si rinuncia si lascia spazio a possibili avventurieri, sciacalli e parassiti?

A tale obiezione rispondo in quest'ordine:

1. Il tempo opportuno dipende dagli obiettivi che ognuno si pone, e quindi dalla prospettiva che ci si dà;
2. È vero che se chi ha a cuore il bene comune sta fuori dagli spazi in cui se ne decidono le sorti, non può scandalizzarsi più di tanto se tali spazi vengono occupati da ben altri profili. È altresì vero che entrare in un meccanismo per diventare un ingranaggio isolato e non compatibile, ha il medesimo effetto dell'aver preferito di non entrare in tale meccanismo. Il mio voto vale uno.

Una rinuncia cosciente

La mia è una rinuncia cosciente, quindi ragionata. Ho deciso di rimanere libero e poter continuare ad essere me stesso. Ho deciso che preferisco portare a casa lo stipendio frutto del lavoro, e non altri introiti che non merito. Voglio raccontare a mia figlia che ha un padre libero.

Condivido [l'appello di alcuni professionisti](#) ed accademici che hanno chiesto di cambiare rotta sulle nomine delle partecipate. Ne condivido la richiesta di principio: che il Comune sia una casa di vetro. Non condivido però chi vuole la casa di vetro alla maniera grillina (non è il caso di questo appello). Il tribunale del popolo non serve. Serve però la consapevolezza che se vogliamo fare di Verona una città capitale mondiale per turismo, cultura, livello di occupazione, vivibilità, la politica veronese deve avere l'umiltà di riconoscere che servono persone competenti in quegli Enti che influiscono pesantemente sulla vita della città e fuori di essa.

La sfida dei criteri di nomina

La posta in gioco riguarda la politica veronese: con quali criteri seleziona la classe dirigente della città?

La sfida lanciata da questo appello chiede alla politica di essere virtuosa. Bisogna fare una scelta:

- a. nominare dei componenti dei diversi Cda per il solo fatto che sono amici, portatori d'acqua, galoppini;
- b. O nominare dei componenti dei diversi Cda perché sono collaboratori che condividono una causa comune e mettono a disposizione le proprie esperienze, quindi tempo, capacità e competenze al servizio del bene comune.

Non so quale delle due opzioni prevarrà e non giudico chi ha l'onere di decidere, né giudicherò chi sarà nominato. Io preferisco giocare d'anticipo e proprio perché intendo perseguire la via del bene comune, sono cosciente di non essere all'altezza del compito richiesto. **Sono consapevole di non avere le carte in regola per essere un buon amministratore all'interno di una qualsiasi partecipata del Comune. Almeno non ora.**

L'ambizione per un di più

Ma non è che tutto questo tradisca un voler fare la prima donna? Obiezione pungente e legittima che però non tiene conto di un altro fattore che mi ha portato a questa decisione.

Osservando le diverse partecipate del Comune, nessuna corrisponde agli obiettivi (anche politici) che mi sono posto da qui ai prossimi tre anni. Nemmeno agli specifici ambiti in cui intendo concentrare il mio impegno.

Non si tratta di voler fare la prima donna. Una certa dose di cinismo mi appartiene. Ci sarebbe il rischio di spendere energie per un qualcosa di avulso rispetto alla prospettiva che mi sono dato, facendo male l'una e l'altra attività.

Il mio intendimento non è stare fuori le mura del Palazzo e guardare passivamente. Come ho già avuto modo di dimostrare recentemente, **ci sono rinunce – anche faticose – finalizzate ad un di più. Questo di più è la volontà di fare bene il Bene.** Se ci si vuole impegnare coerentemente con i principi che muovono le nostre azioni, se le nostre azioni sono consapevoli degli obiettivi da raggiungere, se sono ordinate ad un sogno che motiva l'agire, allora non si può scegliere per qualcosa che alteri questo processo. Anche se sarebbe stato del tutto legittimo.

Alla città non servono cani fedeli. **Servono aquile con l'ambizione di portare in alto Verona.** In alto ci possiamo andare solo e soltanto se c'è un lavoro corale che sa rinunciare a parte del proprio per il vantaggio di tutti.

Diego Marchiori